



# OLTRE IL PONTE

(Storie e testimonianze della Resistenza in Zona 3)  
Porta Venezia, Città Studi, Ortica-Lambrate

A cura di  
**Roberto Cenati e Antonio Quatela**



Provincia  
di Milano

mento durò per me fino al termine delle lezioni; la scuola finì a maggio quell'anno, e fummo promossi per scrutinio, senza esami. In seguito, durante giugno e luglio, riuscii a orientarmi, dopo essere tornato al mio paese, e mi avvicinai via via alla Resistenza, prima in autunno, a Milano, operando in un gruppo clandestino che avevo conosciuto alla Centrale del Latte, dove avevo trovato lavoro, e poi in inverno, raggiungendo le formazioni partigiane che operavano sul lago d'Orta<sup>51</sup>.

## Il Carducci racconta

In via Lulli 39, alla periferia della città, in una zona ancora ricca di prati, vicino alla ferrovia sorgeva il Liceo classico Giosuè Carducci, che attualmente ha sede in via Beroldo 9 accanto a piazzale Loreto. Il Carducci inizia la sua attività con l'anno scolastico 1932/33, nel decennale della marcia su Roma, quando ormai lo stato fascista si era insediato nelle istituzioni.

In quel "liceo di periferia", così era definito il Carducci, venivano mandati per punizione i docenti sgraditi al regime fascista. Lì si era formato un gruppo importante guidato da Quintino Di Vona, antifascista, valoroso combattente e mutilato della Prima Guerra Mondiale, insegnante di greco e di latino al ginnasio. Si costituirà successivamente, attorno ai docenti contrari al regime, un gruppo di studenti, tra cui Armando Cossutta, Gianfranco Maris ed Enzo Capitanò.

Ben presto il Carducci si afferma, nell'area settentrionale di Milano, per la presenza di insegnanti qualificati e preparati, come centro di propulsione culturale, in una zona della città abitata dalle classi sociali più disparate: operai, impiegati, imprenditori, intellettuali.

Quale fosse l'intreccio tra scuola e ideologia fascista in quegli anni può dimostrarlo efficacemente l'ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio dei Professori in data 18 ottobre 1932. Infatti era in discussione il nome da attribuire all'istituto di nuova fondazione: in un tripudio di esaltante retorica nazionalistica la scelta cade sul nome di Giosuè Carducci, indicato come colui che "scorse in Roma antica il simbolo di quel che deve essere la nuova Italia". È opportuno notare che pochi giorni prima, il 26 settembre, Mussolini aveva inaugurato un monumento al poeta toscano celebrando in lui "il Vate d'Italia".

Tuttavia appare chiaro che, se il cammino di fascistizzazione della scuola era già da tempo avviato, è proprio negli anni Trenta che si compiono i maggiori sforzi per raggiungere la meta, cioè una scuola, come sosteneva Mussolini, che

51. Quaderni del Virgilio, cit., pp. 181-183.

fosse profondamente fascista "non soltanto nella forma ma soprattutto nello spirito".

È significativo, in proposito, che il 19 dicembre 1932 gli insegnanti del Carducci vengano convocati in seduta straordinaria per discutere un'importante circolare sul tema "Ulteriore fascistizzazione della scuola". Nel documento si sottolinea "l'urgenza di procedere nella finalizzazione della didattica e dell'organizzazione della vita scolastica con metodica sistematicità, senza lasciare nulla al caso".

Nel periodo più tormentato della guerra, il liceo visse la sua vita stentata e insidiata, continuando la sua opera per i pochi studenti rimasti in città, sotto l'incalzare dei bombardamenti, che costringevano ragazzi e insegnanti a rifugiarsi in cantina con i libri sotto il braccio: malgrado ciò non cessò mai la sua attività.

"Il 3 gennaio 1941 il Preside legge una circolare in cui si chiede che la scuola collabori alla Vittoria non solo con l'azione ma anche con la parola esplicatrice e incitatrice e si danno le seguenti indicazioni: per il liceo i docenti di italiano, storia e scienze proporranno lezioni su argomenti di attualità politica (a titolo esemplificativo sono segnalati alcuni temi: il Mediterraneo, spazio vitale italiano; dalla Società delle Nazioni al patto tripartito; le finalità della nostra guerra); i docenti del ginnasio proporranno ai propri alunni la lettura e il commento degli articoli più interessanti di attualità tratti dai periodici e delle motivazioni del conferimento di medaglie al valor militare, sottolineando l'eroismo dei soldati italiani"<sup>52</sup>.

Nonostante queste precise direttive del regime, il Carducci mantenne il tranquillo carattere di un grande sodalizio culturale e di una comunità umana, dove i contrasti ideologici tra i giovani non sfociarono in atti di bassezza e di delazione.

Mario Bendiscioli, antifascista, professore di storia e filosofia al Liceo Carducci, nella prefazione del libro *Il ponte dei corvi* di Maria Arata Massariello (insegnante del Carducci, arrestata per la sua attività antifascista e deportata nel lager tedesco di Ravensbrück), osserva che all'interno dell'Istituto vi era un'atmosfera di "elusione della ideologia imposta dai programmi di insegnamento, e pure della organizzazione politico-sindacale, subita più che accettata. E questo in polemica talora anche vivace coi colleghi entusiasti, invero piuttosto pochi; in confidente solidarietà con gli allievi più insofferenti della propaganda dentro e fuori la scuola, e, in particolare, dell'arroganza di Balilla e Giovani fascisti, petulant, sì, ma senza giungere a denunce di insegnanti e di compagni.

52. D. Bonetti, R. Bottoni, G. Giargia De Maio, M.G. Zanaboni, *I Licei Berchet e Carducci durante il fascismo e la Resistenza*, Milano, 1996, pag. 14.

Il preside si dimostrava in linea con il regime, però non dava fastidio ai noti dissidenti, di cui apprezzava l'opera di insegnanti. Il solo rimprovero che poi gli si ebbe a fare fu quello d'aver assunto nel '44 come aiutante di segreteria una ragazza appartenente alle formazioni della Rsi (Repubblica sociale italiana), che colla sua presenza anche in divisa era vista con sospetto e preoccupazione, oltre che fastidio<sup>53</sup>.

Del preside il professor Carlo Culcasi si diceva che avesse la moglie ebrea e che fosse critico nei riguardi del fascismo. Lo dimostrò con intelligenza e prudenza: lo si vedeva in camicia nera solo il primo giorno di scuola, e quando una sua insegnante fu criticata perché di famiglia e di atteggiamento antifascista, lui rispose alle critiche con un "per me è solo la sorella di un caduto della Grande Guerra".

I professori in classe non dimostrarono mai simpatie fasciste: "A scuola si faceva lezione e basta". Si ricorda solo un professore di ginnastica che derideva un suo studente ebreo chiamandolo "Abramino", ma quando quest'ultimo diventò capitano della squadra di pallacanestro del Carducci, smise di schernirlo<sup>54</sup>.

### **Testimonianza di Concettina Principato (studentessa)**

Concettina Principato era figlia di Salvatore, uno dei 15 Martiri di Piazzale Loreto:

"Superata la quinta elementare venni iscritta al ginnasio: via Lulli-Milano. Andare a scuola mi è sempre piaciuto. (...). Ma c'era un ostacolo da superare: l'iscrizione al Fascio! L'insegnante di ginnastica, signora Lovera, era ardente rappresentante del Partito Fascista. Non mi tollerava. Eravamo in due nella classe che non eravamo iscritte al Fascio: io e la mia compagna di banco, Bianca Lanfranchi il cui padre, ferroviere, era un comunista, militante come il mio, clandestino si intende. Non avevamo la divisa, non andavamo alle adunate, non andavamo al saggio finale di ginnastica all'Arena. E poi in ginnastica non ero nemmeno brava. Mi tollerò male fino in seconda liceo, poi scoppì il temporale.

«Devi dire ai tuoi che, o ti iscrivi, metti la divisa e vieni al saggio, o ti boccio a luglio e a ottobre e poi ancora a luglio e a ottobre e con due anni bocciata non potrai più andare a scuola». Poteva farlo e non c'era appello. Mi piaceva studiare, volevo guadarmmi una professione (il nonno aveva bisogno di me e di suo figlio in farmacia). Dopo aver ampiamente commentato i fatti in famiglia, si decise che avrei preso la tessera, ma mi feci dare gratuitamente la divisa. Il saggio all'Arena ebbe

53. M. Massariello Arata, *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück*, Mursia, Milano, 1979, p. 5.

54. AA.VV., *I Licei Berchet e Carducci durante il fascismo e la Resistenza*, cit., pp. 128-129.

luogo dopo gli scrutini ed ero stata promossa. Non partecipai al saggio finale. Con grande sospiro di sollievo seppi al principio dell'anno seguente che la prof. Lovera era stata trasferita. La divisa venne buttata.

Una figura del ginnasio-liceo Carducci che invece ricordo con piacere è don Locati, l'insegnante di religione. Io ero esonerata dalla religione.

I compagni di scuola mi avevano chiesto più volte se ero ebrea o protestante o che cosa. Chiesi a mio padre a questo proposito: «Ma chi siamo noi?». «Siamo liberi pensatori». Fui felice di quella risposta. Don Locati chiamò mia madre, volle sapere di noi, non mi chiese mai nulla.

Seppi poi che aveva partecipato attivamente alla Resistenza<sup>55</sup>.

### **Testimonianza di Armando Cossutta (studente)**

Armando Cossutta in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del liceo, così ricorda gli anni in cui lo frequentava:

“Mi ero iscritto al Carducci alla quarta classe del Ginnasio nel 1940. Venivo da Sesto San Giovanni ogni mattina con il tram che svolgeva un servizio molto efficiente. C'era il 'diretto' che in quindici minuti ci portava dal Rondò di Sesto a Loreto; senza compiere nessuna fermata intermedia. Un tram molto rapido, che aveva persino due classi: la prima e la seconda, quasi fosse un treno. Noi ragazzi, naturalmente, andavamo tutti in seconda, soltanto qualcuno, qualche ragazzo più ricco, usava la prima classe. Le ragazze che da Sesto venivano a Milano alle scuole superiori erano rarissime. E per la verità erano pochi anche i ragazzi, perché allora Sesto San Giovanni consisteva in un piccolo centro di 30 mila persone e i suoi abitanti erano quasi tutti operai. I figli degli operai facevano gli operai, dopo aver frequentato, per i casi più fortunati, qualche scuola professionale, per lo più il cosiddetto 'avviamento industriale'.

Ricordo questi particolari perché quando, più tardi, cercai dei contatti per svolgere un ruolo attivo nella lotta clandestina contro il nazi-fascismo trovai a Sesto non poche difficoltà a entrare nell'organizzazione: ero uno studente, agli operai apparivo forse come un privilegiato, non uno dei 'loro'. Comunque ad accettare la mia iscrizione al partito comunista fu una magnifica figura di operaio della Breda, Pietro Pazzaglia; ma egli stesso mi suggerì di cercare di svolgere il mio lavoro tra gli studenti e tra i giovani. Tutto questo avveniva verso la fine del 1943 quando avevo diciassette anni e frequentavo la seconda classe del liceo classico. Era una classe di prim'ordine: ragazzi e ragazze intelligenti, professori molto bravi. Studiavo volentieri, non ero tra i primissimi ma neppure tra gli ultimi. Si trattò però di anni scolastici per me burrascosi, molto travagliati dai avvenimenti che incombevano su

55. C. Principato, *Siamo liberi pensatori*, in LibErtà, Spi-Cgil, 2002, (in archivio diaristico di Pieve Santo Stefano), p. 6.

tutti noi e per le idee che personalmente andavo maturando. Già il primo anno di liceo fu bruscamente interrotto. In conseguenza dei bombardamenti aerei dell'ottobre 1942 e per timore di altri su Milano e sul nostro borgo industriosissimo (Pirelli, Breda, Falck, Marelli e una miriade di piccole aziende erano tutti possibili obiettivi militari) la mia famiglia decise di 'sfollare'. Alla fine del primo trimestre ci trasferimmo a Cervia dove eravamo soliti trascorrere l'estate, nella bella casa di un vecchio amico di mio padre. (...)

Con il nuovo anno scolastico (dopo l'8 settembre 1943), tornai al Carducci, dove ritrovai, nella seconda A, gli studenti e gli insegnanti dell'anno prima.

Una classe di prim'ordine, come ho già detto. Dominavano la scena alcuni professori di alto valore. Fra essi ricordo con affetto Massariello, che insegnava italiano, Canesi per latino e greco, Mari per la matematica: professori severi e giusti e perciò rispettati e stimati da noi studenti. Fra i compagni di classe non mi fu difficile trovare rispondeva attorno agli ideali di libertà e di progresso che avevo abbracciati. Ma non al punto di riuscire a organizzare subito, come avrei voluto, dei gruppi militanti per la Resistenza. Con altri studenti più anziani di qualche anno, alcuni dei quali già allievi del Carducci, stabilii invece stretti rapporti clandestini. Scrivevamo volantini e li diffondevamo. E cominciammo a ricercare e a trasportare armi. La mia cartella di scuola era spesso colma di rivoltelle e di caricatori. Dopo qualche settimana riuscimmo, in accordo con altri giovani di leva, a fare uscire un carico di armi da una caserma militare. Lavoravo con entusiasmo e con molta imprudenza. Un giovane, sciagurato, fece la spia. Ed una notte, nei primissimi giorni del gennaio 1944, vennero a casa ad arrestarmi.

Non so che cosa pensassero allora di me i miei compagni e i nostri insegnanti del Carducci. Seppi più tardi che c'era stata una generale solidarietà. Quanti furono interrogati non dissero nulla che potesse essermi di danno. L'insegnante di italiano, l'illustre professore Massariello, che in seguito seppi aderente al Cln (Comitato di liberazione nazionale) si affrettò a nascondere un mio tema in classe che poteva apparire troppo compromettente. Ero stato imprudente a scrivere quel tema, ma egli era stato coraggioso – e voglio dargliene atto pubblicamente – a chiedere a noi di commentare i famosi versi di Dante: 'Libertà va cercando, che è sì cara/come sa chi per lei vita rifiuta'.

All'uscita dal carcere (dopo il duro isolamento nella cella del sesto raggio di San Vittore, le violente percosse, la finta fucilazione...) l'anno scolastico era per me ormai irrimediabilmente perduto. Decisi perciò di studiare per mio conto e tentare di affrontare direttamente l'esame di maturità. Studiai intensamente. All'esame di autunno ritrovai in via Lulli i miei professori del Carducci, severi come sempre nel giudizio ma affettuosi come non mai. Credo di avere fatto un buon esame. La mia esperienza al Carducci era finita<sup>56</sup>.

56. Annuario del Liceo Classico Statale "Giosué Carducci", 50° anniversario 1933-1983, Edizione fuori commercio, marzo 1985.

## **Gli studenti ebrei al Carducci**

L'atmosfera di serenità, almeno apparente, cominciò a incrinarsi per i ragazzi di origine ebraica del liceo dopo la promulgazione delle leggi razziali.

"Al Carducci stavano bene e addirittura, al pomeriggio, nell'anno 1937/38 potevano frequentare lezioni di religione ebraica tenute dal vice rabbino Shauman.

Il RDL del 5/9/38 *in difesa della razza nella scuola italiana, prescrisse all'articolo 2 che alle scuole di qualsiasi ordine e grado, al cui studio sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.* (...) La reazione fu di dolore, per alcuni intenso, per altri confuso con le preoccupazioni degli esami a settembre (che comunque vennero svolti normalmente) e l'incertezza della stessa applicazione della legge. (...)

La maggior parte dei docenti (ma non tutti perché qualcuno aiutò i ragazzi sul piano privato) non si interessò della sorte degli studenti ebrei. (...)

Un caso fu più complesso: una ragazza era figlia di padre cattolico e di madre ebrea, pertanto si iscrisse normalmente e frequentò fino alla primavera del 1939. Tentò di farsi battezzare, ben sapendo che erano considerati ariani i battezzati prima dell'ottobre 1938. Il parroco della sua parrocchia, forse pauroso, forse di sentimenti fascisti, impose un lungo corso di preparazione religiosa prima di concedere il battesimo, invece monsignor Maino, della Curia, battezzò lei e molti altri immediatamente. Ma il certificato, si direbbe per lentezze burocratiche, non arrivò, tanto che nel marzo del 1939 il preside Culcasi fu costretto a mandare via la sua allieva che tramite la professoressa Rabitti poté iscriversi al liceo delle Orsoline.

I compagni per lo più non si fecero vivi in alcun modo. (...) Nel quartiere non ci furono reazioni di sorta, anche dopo l'8 settembre 1943, la gente sapeva e taceva, come niente fosse. (...)

Al Carducci una minoranza davvero esigua o perché lungimirante o perché di ideali sionisti, lasciò immediatamente l'Italia per Israele. (...) Gli altri, come la stragrande maggioranza degli studenti ebrei milanesi, terminarono gli studi alla scuola ebraica in via Eupili, organizzata nel giro di due mesi dal Comandante Jarach. La scuola ebraica era legalmente riconosciuta, seguiva i programmi delle scuole pubbliche, si autofinanziava con le rette degli allievi che servivano per le attrezzature scientifiche e per pagare i docenti (professori ebrei cacciati dagli istituti pubblici). Tutti gli ex-allievi del Carducci ricordano con affetto gli ottimi insegnanti, i compagni, le classi poco numerose (10/15 allievi) e il clima di serenità che ben presto si creò. (...).

Tutti presero il diploma tra il 1940 e il 1942 senza tornare al Carducci e senza fare l'esame di maturità perché – scoppiata la guerra – in tutte le scuole si procedette con scrutini interni cui assisteva un commissario governativo. Uno di questi commissari in via Eupili fu Quintino di Vona.

La scuola ebraica venne chiusa nella tarda estate del 1943, quando dopo l'armistizio dell'8 settembre, il potere effettivo passò ai Tedeschi e la vita per gli ebrei diventò impossibile. (...)

Un allievo del Carducci Alberto Cohen, venne denunciato, arrestato l'11 maggio 1944 da agenti in borghese, incarcerato a Pandino, poi a S.Vittore e deportato il 19 maggio con i genitori nel lager di Bergen Belsen. (...) Alberto Cohen era adetto al recupero delle scarpe, come scrive egli stesso in un vecchio articolo: «Il recupero consisteva nello smontarle accuratamente e separarne le componenti a mezzo di coltellini aguzzissimi. Qui le suole, qui i lacci, qui le tomaie. Questo durante dodici ore o anche più se per caso c'era l'allarme, sotto il controllo dell'SS di turno che non lasciava sosta. Il tutto eseguito da larve di uomini pidocchiosi e sfiniti dal non mangiare, torturati dalla dissenteria, senza speranza di una fine vicina, se non quella della morte per esaurimento. Ancora oggi non riesco a comprendere a cosa servisse il lavoro dello *schu komando*.

Ma i divertimenti degli aguzzini erano vari e svariati. Come quella sera in cui dopo il lavoro obbligarono tutti i detenuti a sfilare in fila indiana lungo una trincea per riempirla con le sole mani con la terra che ne era stata estratta»<sup>57</sup>.

Tragica fu invece la fine del professor Mario Segre, epigrafista, deportato e assassinato ad Auschwitz nel maggio del 1944.

### **Testimonianza di Gianfranco Maris (studente)**

Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di concentramento nazisti), partigiano combattente, deportato a Mauthausen, così ricorda la sua esperienza di studente del Carducci.

"C'è un inizio, che si possa ricordare, della propria scelta di vita? Se c'è, io lo ritrovo nei banchi della scuola, di quel liceo Carducci di Milano che conoscerà un largo, sofferto, coraggioso impegno antifascista che darà vita e vittime alla lotta partigiana.

Siamo nell'autunno del 1938, ho quasi 18 anni e frequento la 3a liceo. Alle spalle una storia familiare lontana da qualsiasi compromissione fascista, senza un iscritto al partito, ma senza neppure un impegno culturale-politico di opposizione militante al fascismo.

Come professore, supplente, credo, per un'assenza prolungata del titolare della cattedra, un giovane ebreo, che non ha molti anni più di noi e che tenta invano di gestire nell'amicizia una classe chiassosa e che si sforza di far capire e amare i lirici greci a ragazzi del tutto distratti dai lieviti urgenti della vita.

57. *I Licei Berchet e Carducci durante il fascismo e la Resistenza*, cit., pp. 127-133.



Sono gli ultimi giorni di novembre e nella mia 'porta' sento i ragazzi ebrei che stanno al primo piano che parlano agitati di partire, di trasferirsi; quelli che abitano al piano rialzato nella casa di fronte, sono i più ricchi, parlano addirittura di partire per l'estero.

Cosa succede?

Un mattino, grigio e piovoso, entra in classe il giovane professore ebreo, ci parla brevemente, ironico, forse, sicuramente commosso, lo capii più tardi, con un tono così basso di voce che ci fece stare tutti zitti; solo per dirci che quello è l'ultimo suo giorno di scuola, dopodiché non verrà più, perché, 'non essendo egli come noi', non può più essere nostro insegnante.

Non essendo egli come noi...?

E i nostri compagni ebrei non sono neppure loro come noi?

Non so comprendere, ma mi sento improvvisamente vile e umiliato per tutti gli scherzi, le parole, il disturbo voluto e cattivo che ho portato alle sue lezioni.

Dopo cinquant'anni Ti ricordo. Dove sei professore?

Vorrei dirTi che Ti capii, che poi, subito, fui comunista, che feci sì la guerra e fui al fronte, ma che partecipai alla Resistenza, che fui catturato dalla Gestapo, che fui deportato a Fossoli e a Mauthausen, come Te, forse, e che conobbi e amai tanti, tanti uomini e donne come Te; e odiavi l'antica ingiustizia, anzi l'antico delitto di cui sei stato vittima nell'autunno del 1938 e tutti i più grandi delitti che a questo primo atto seguirono.

Vorrei dirTi che le Tue parole resero più maturi i miei pensieri e più motivata la mia scelta di vita<sup>58</sup>.

## Quintino Di Vona

All'interno del Liceo Carducci "l'animatore e il coordinatore, addirittura allo scoperto, dell'opposizione a idee e pratiche del fascismo era un insegnante del ginnasio inferiore, Quintino Di Vona, che valorizzava la sua qualità di mutilato di guerra per eludere la tessera fascista e le manifestazioni di regime. Era di formazione socialista, di un socialismo umanitario che lo rendeva curiosamente devoto a Nitti. Negli anni dell'inazione politica si era dedicato a edizioni scolastiche dei classici latini. La sua preoccupazione di oppositore era il collegamento delle forze, l'individuazione delle convergenze di aspirazioni e programmi. Tra l'altro, lettore assiduo, laico com'era, de "L'Osservatore romano". Nella crisi del '43 si diede tutto all'attività cospirativa. Ne era diventato uno specialista, fino alla temerarietà. (...) A tale fine valorizzò anche la sua posizione di preside supplente al Carducci nelle estati 1943 e 1944. (...)

58. Istituto didattico pedagogico della Resistenza, *Il coraggio della libertà (la scuola milanese durante il fascismo e la Resistenza)*, a cura di P. Callegari, p.55, D'Imperio, Novara, 1992.

È ben comprensibile che attorno a Di Vona si stringessero i dissenzienti, decisi anche all'azione. Ed egli sapeva mobilitare ai fini della lotta ognuno, professore o studente, nel suo particolare ambiente: dalla informazione al volantaggio, dall'assistenza agli sbandati o perseguitati, al materiale sanitario per le formazioni partigiane<sup>59</sup>.

Dell'attività di Di Vona racconterà Alba Rossi dell'Acqua, sua stretta collaboratrice e partigiana in Valsesia con Cino Moscatelli:

"L'8 settembre 1943 il professore Di Vona, dopo essersi adoperato presso le autorità di Milano perché non si lasciassero entrare i tedeschi nella città senza opporre resistenza, risultato vano qualsiasi tentativo, organizzò alacremente un servizio di recupero di armi abbandonate da reparti dell'esercito che si sbandavano. Io collaborai per questo servizio; raccoglievo informazioni circa i nascondigli di armi, viaggiando continuamente sui treni delle Nord; una volta sicuri del nascondiglio, accompagnata da una persona munita di furgoncino, andavo a prelevarle. Era il professore che mi mandava questa persona (che cambiava di volta in volta) ed era a casa del Professore che le armi venivano portate.

Un altro servizio organizzato dal professor Di Vona fu quello delle informazioni militari. Per esempio fu possibile una volta avvisare il comandante Moscatelli di un rastrellamento che i tedeschi avrebbero effettuato a Gattinara. Il Professore mi informò, ordinandomi di partire per la Valsesia allo scopo di portare la notizia; così il rastrellamento, privo del fattore sorpresa, costò ai nazifascisti perdite notevoli<sup>60</sup>.

Di Vona si collega con il Partito Comunista Italiano diffondendone la stampa clandestina. Distribuisce manifesti ai conoscenti e ne infilerà numerosi nelle portinerie. Contribuisce alla nascita del Cln della Scuola Media milanese.

"Al liceo Carducci Di Vona ha anche l'aiuto impareggiabile della segretaria Antonia Palazzo, che gli batte a macchina manifesti, articoli per i giornali clandestini e nasconde il materiale scottante negli archivi della scuola. Di Vona si procura attraverso fidati segretari comunali (per esempio il signor Francesco Boaretto di Luino) carte d'identità in bianco per dotarne ebrei e clandestini. Purtroppo fra i collaboratori del professore si è infiltrata una spia, certo Arconati, e così il nome di Di Vona entra nelle liste delle forze di repressione tedesche e fasciste. (...)

A Inzagò intanto – dove la famiglia del professore è sfollata – è avvenuto uno

59. Il professor M. Bendiscioli, nella prefazione Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, cit., pp. 5-7.

60. L. Di Vona Caprio, *Colloqui con un martire. Vita di Quintino di Vona*, Azienda Grafica di Pubblicità, Milano, 1955, p. 133.

scontro che ha causato due feriti e si approfitta del fatto per irrompere in casa Di Vona. Il professore è in casa, viene messo contro il muro di una stanza, le braccia alzate (...) La perquisizione porta solo a trovare vecchi manifestini che a Milano si trovano dappertutto, ma Di Vona viene arrestato, processato sommariamente e fucilato nella piazza del paese.(...) La scuola media di Via Sacchini a Milano porta ora il nome di Quintino Di Vona<sup>61</sup>.

### **Una segretaria speciale**

A distanza di quarant'anni, ho casualmente scoperto, durante questo lavoro di ricerca che la signorina Antonia Palazzo, allora giovane segretaria del liceo Carducci, aveva partecipato attivamente alla Resistenza. Io ho conosciuto questa dolcissima figura di donna quando era segretaria al magistrale Virgilio, e a lei mi legano una riconoscenza illimitata e un carissimo affetto: i miei studi, la mia laurea e il conseguente lavoro di docente sono stati ispirati e sostenuti da lei. In tanti anni di vicinanza non mi ha detto mai nulla del suoi trascorsi resistenziali e della amicizia che la legava a Quintino Di Vona, figura esemplare della lotta di liberazione. Era invero la signorina Palazzo, una straordinaria campionessa di discrezione, di modestia e soprattutto di generosità che mai ha esibito per ricevere riconoscimenti o altro. Insomma una donna veramente nobile e giusta. Lo stesso professor Tortoreto, che ho avuto modo di conoscere e frequentare in quell'Istituto per alcuni anni, assieme alla signorina Palazzo, così ci ha voluto ricordare in uno dei "fogli di vita": «Soprattutto mi sta dinanzi (né potrebbe essere diversamente) la segretaria del mio ultimo settennio di servizio: l'ottima e brava signorina Palazzo, "segretaria principale" e promossa a scelta, assidua per ore, molte al suo grande tavolo del Virgilio, ingombro di prospetti contabili, statistiche, inventari, elenchi lunghi di "libri di testo", lettere d'ufficio, e affettuosamente circondata da Adelia e da Antonio, coadiutrice e coadiutore...

Tutti e tutte, insomma anche con i loro "difetti" e "difettucci", al servizio della Scuola, purtroppo non sempre apprezzato né equamente remunerato»<sup>62</sup>.

### **Maria Arata**

Maria Arata, professoressa di scienze al Liceo Carducci, fu assieme a Quintino Di Vona tra i più attivi e audaci oppositori al fascismo all'interno del liceo. Così la ricorda il suo collega Mario Bendiscioli:

61. Istituto didattico pedagogico delle Resistenza, *Il coraggio della libertà*, cit., pp.53-54.

62. La testimonianza sulla signorina Antonia Palazzo è a cura di Antonio Quatela, mentre l'affettuoso ricordo è tratto da: Tortoreto, *Fogli di vita*, cit., p.140.

"Maria, proveniva da una famiglia di tradizioni socialiste col padre vittima di soprusi del regime in conseguenza di precise, coraggiose scelte politiche; aveva e rivelerà nelle 'memorie' un vivo senso della dignità umana e di quanto la umilia. Era passata dall'attività di assistente presso l'Istituto di Botanica dell'Università milanese all'insegnamento delle scienze naturali nei licei, pur continuando gli studi e collaborando a iniziative scientifiche. La sua attività clandestina si dispiegò, in collegamento anche col suo particolare giro dell'ambiente socialista, da un lato nella propaganda illegale (tra l'altro nella diffusione di giornali illegali, di opuscoli, di volantini), dall'altro nella raccolta di rifornimenti per le 'bande', vestiario, viveri, medicine e bende. I colleghi che Maria nomina nelle 'memorie' erano di formazione molteplice: Cabibbe e la Rossetti del Partito d'Azione, Massariello, il suo futuro sposo, liberale, chi scrive veniva dal cattolicesimo militante: essa sapeva usare anche con loro la prudenza e il riserbo imposti dall'azione illegale. Allora anche noi che le eravamo vicini intuivamo, ma non sapevamo quanto facesse; cosa ch'era riservata al suo «giro»".

Tra gli insegnanti antifascisti ricordiamo anche il professor Mari e la professoressa Maria Pia Nicola.

"Nell'estate del 1944 coi successi della grande controffensiva degli alleati da Est, da Ovest e da Sud, le misure di precauzione dei resistenti si erano allentate e la rete cospirativa s'era allargata a persone di minor preparazione; nel contempo s'era intensificata l'azione delle diverse polizie fasciste: queste ora avevano più facilità a sorprendere manifestazioni politiche dei partiti che si preparavano nell'euforia della Liberazione a conquistare il governo del paese. È in questa atmosfera euforica, di imminente vittoria, che è avvenuta ai primi di luglio '44 la cattura del gruppo di Maria Arata (...). Ed è nel mese successivo che sarà preso, processato e giustiziato dalle brigate nere Quintino Di Vona. Chi scrive venne arrestato e incarcerato per la seconda volta nell'ottobre. (...) E chi scrive non potrà mai dimenticare il rincontro con la collega emaciata, pallida, dai piedi deformati dalle marce senza scarpe, dalle mani, già così delicate di ricercatrice, fattesi grosse e callose, ma con occhi sfavillanti e un sorriso gioioso che, pur in una occasione siffatta, accetta, quasi riluttante, l'abbraccio e il bacio"<sup>63</sup>.

La stessa Maria Arata così ricorda le drammatiche fasi della sua cattura e della sua incarcerazione:

"Il 4 luglio 1944 fui arrestata nella mia abitazione di via Garofalo 44 insieme ad alcuni studenti, a opera di agenti della Guardia Nazionale Repubblicana per propaganda antifascista e aiuti a bande partigiane. A determinare questa irruzione in

63. Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, cit. pp. 5-6.

casa mia non fu una vera spiata ma l'incauta leggerezza di una partecipante alla riunione (...). Fummo caricati su un carro d'immondizie e trasportati dalla Guardia repubblicana al gruppo 'F. Filzi' in via Tonale. Lì fummo lungamente interrogati e affidati a un tenente dell'Ufficio Politico Investigativo (Upi).

Il giorno dopo fummo trasferiti a San Vittore e dopo estenuanti interrogazioni sempre da parte dello stesso tenente dell'UPI, quattro studenti con mio grande sollievo furono prosciolti e rimanemmo imputate solo tre donne. (...) Da San Vittore nella notte 7-8 settembre con numerosi pullman carichi di prigionieri politici ed ebrei, fummo tradotte a Bolzano in località Gries dove si trovava il campo di concentramento. Da Bolzano il 7 ottobre partii io sola per il lager tedesco. (...)

Voglio ricordare con affetto i miei compagni di lotta leali, valorosi fino all'eroismo: il prof. Quintino Di Vona, fucilato ad Inzago il 7.9.1944; tra gli studenti, Gian Franco Tibiletti; i colleghi del Liceo Carducci: prof. Mario Bendiscioli; prof. Giorgio Cabibbe; prof. Augusto Massariello; prof. Elvira Rossetti. (...)

Ricordo inoltre con animo pieno di commossa gratitudine le reverende Suore di S. Vittore: la madre Superiora Suor Enrichetta Alfieri, Suor Gasparina, Suor Vincenza, Suor Onorina e le altre ancora. Sono anch'esse nobili figure della Resistenza milanese. Con i maniconi della loro veste, le loro S. Messe in S. Vittore, quanti biglietti portarono fuori dal carcere!

Erano biglietti di collegamento dei carcerati con l'attività clandestina esterna che continuava, erano avvisi salutari, esortazioni alla prudenza. E tutto questo con grave pericolo. Vegliavano anche sugli interrogatori che avvenivano in una camera con finestra a inferriate che dava sul loro giardino.

Una sera quando il mio interrogatorio si prolungava più del consueto tra minacce di torture varie, approfittando di un'assenza del tenente e dei suoi collaboratori che erano andati a rifocillarsi, Suor Vincenza comparve tra le sbarre e mi porse un rosso d'uovo con marsala (...)<sup>64</sup>.

### **Enzo Capitano (studente)**

Enzo era un ragazzo esile, bella faccia, occhi vivaci, famiglia borghese. Maggiore di quattro fratelli, due maschi e due femmine che frequentavano il Carducci, cresciuti nel culto della classicità. Enzo si sentiva un patriota e un socialista. Per lui contava la patria, la liberazione della sua terra e del popolo. Per questo non poteva vedere i fascisti. Considerava i repubblicani dei venduti, asserviti ai tedeschi. Li definiva "ripugnanti scherani", come ricorda il fratello Salvatore di cui riportiamo una toccante testimonianza sulla tragica sorte del suo familiare tenuta nell'Aula Magna del Liceo Carducci il 22 giugno 2007. Ecco il testo:

64. Massariello Arata, *Il ponte dei corvi*, cit., pp. 17-19.

“Sono nato nel 1928, quindi nel 1943, l'anno cruciale, avevo quindici anni. Mio fratello Enzo ne aveva sedici. Con lui e con due sorelle studiavamo tutti al liceo Carducci in via Lulli. Dopo l'8 settembre con l'armistizio tra l'Italia e le truppe anglo-americane, il nostro esercito si dissolse e in Italia calarono le truppe tedesche, le famigerate SS. I fascisti si riorganizzarono con le brigate nere, la Guardia nazionale repubblicana, la Ettore Muti e altre bande di questo tipo.

Mio fratello entrò a far parte di una organizzazione, il Fronte della Gioventù, della quale facevano parte altri ragazzi di questa scuola. Ma lui era uno che si agitava più degli altri.

Ora vi leggo alcuni documenti che spiegano un po' le vicissitudini di mio fratello Enzo. Questa è la denuncia che mio padre fece al Prefetto di Milano, inutile denuncia perché non ebbe seguito.

Scrivendo mio padre: «Il giorno 19 gennaio 1944 mio figlio Capitano Enzo di Erminio, nato a Milano il 27 gennaio 1927, studente della quinta classe liceale presso il liceo Carducci, veniva prelevato a viva forza, nonostante le energiche proteste del signor Preside, professor Culcasi, dalla sala delle conferenze di detto istituto, da alcuni militi della Muti comandati dal tenente Pettinato e da un commissario politico del gruppo Oberdan di via Cadamosto, certo Borghi. Tra i militi erano alcuni studenti della stessa scuola Carducci e un certo Cattaneo Giancarlo».

«Io ho indirizzi e tutto di questi personaggi – commenta il fratello di Enzo – ma mi limito a dire i nomi». Prosegue poi nella lettura della denuncia del padre al prefetto: «Condotta dai detti sgherri al gruppo Oberdan fu incolpato insieme alla famiglia di manifestare sentimenti antifascisti dal capo della Gioventù Italiana del Littorio Rinaldi e dallo stesso ingiuriato, sputacchiato e infine, essendosi ricusato di far parte della Muti, il Rinaldi ordinò che gli fossero sfregiati i capelli con taglio a croce.

Questa operazione fu eseguita dal milite Giorgio Frattini. Assieme al mio figlio e nella medesima occasione furono arrestati e ugualmente malmenati i numerosi suoi compagni Montiglio Ottavio – che poi fu mio compagno al Carducci – Rigamonti Renato e anche Luna Negroniello, i quali potranno dettagliare i fatti e precisare i nomi anche dei compagni di scuola che accusarono le vittime e che nelle vesti di militi della Muti presero parte al sopruso.

Firmato il padre Ingegnere Erminio Capitano».

Dopo questo sia io che mio fratello fummo tenuti sotto controllo dalla polizia nazifascista. Il preside del Liceo Carducci ci fece un lasciapassare in tedesco e in italiano sia per me che per mio fratello. A me servì – fui fermato diverse volte – ma esibendo questo riuscii a passare e ad arrivare a scuola.

A mio fratello non servì.

La sera del giorno 22 dicembre 1944 in una riunione con i compagni di fede in piazza Cairoli, mio fratello Enzo venne arrestato da individui in borghese riveltisi poi come avieri della nuova arma aerea repubblicana. A denunciarlo è stato uno studente, uno dei maggiori esponenti del Fronte della Gioventù, diretto colla-

boratore di Curiel. Egli si prestò ad accompagnare gli sgherri per individuare altri compagni dei quali ignorava le generalità e le abitazioni. (...)

Senza essere giudicato il giorno 27 dicembre 1944, ossia cinque giorni dopo l'arresto, Enzo viene consegnato alle SS tedesche nel carcere di San Vittore dove soffrì la fame e subisce barbare sevizie a opera del tenente delle SS Franz, di famigerato nome.

Il giorno 16 gennaio viene fatto partire assieme ad altri compagni del Fronte della Gioventù per Bolzano, su due camion della Flak, la contraerea tedesca.

Dal camion riesce a scrivere un bigliettino (è il 17 gennaio 1944) e sul bigliettino c'è scritto: «L'anima buona che raccoglie questo biglietto faccia un grande piacere a un deportato e lo spedisca alla Famiglia Capitano, Via Stradella 13 – Milano. Caro papà, cara mamma, carissimi fratello e sorelle, purtroppo sono stato assegnato al campo di concentramento di Bolzano con tutti i miei compagni per lavorare lì stesso. In questo momento sono di passaggio a Brescia. Sono le otto e trenta e sono già alcune ore che sono qui, dopo un viaggio di ben 15 ore in camion. Ho una fame tremenda essendo già il secondo giorno che non mangio niente. Fra poco credo di ripartire e proseguire per Bolzano dove arriveremo domani mattina. Spero di scrivere ancora e farvi sapere qualche cosa. Non preoccupatevi troppo. Io vi penso sempre. Cara Mirellina (la sorella più piccola) ricorda tuo fratello e prega per lui che va in un brutto posto. Ti penso sempre. Tuo fratello Enzo».

Di lui non avemmo più notizie. Il giorno 18 gennaio arrivano a Bolzano e vengono fatti proseguire per Flossenbürg. Nei pressi di Wara progetta un tentativo di fuga. Nel buio della notte Enzo riesce a congiungersi a Gianni Mussa e a un certo Scanagatti, di Magenta. Lo Scanagatti, unico superstite dei tre, così racconta: «Siamo fuggiti passando per un finestrino sbarrato da filo spinato del carro bestiame, mentre il treno in salita aveva rallentato la corsa.

Ci siamo congiunti nell'oscurità; senza alcun piano ci siamo portati verso il basso tenendoci lontano dalla strada ferrata che immaginavamo sorvegliata dalle sentinelle tedesche. Vagammo per circa due giorni tra le montagne e la bufera intirizziti dal freddo e sfiniti dalla fame.

Alla fine del secondo giorno, pur essendo giunti nei pressi di Bolzano, non eravamo più in forze per passare un'altra notte all'aperto. Eravamo costretti a cercare un ricovero e avvistammo una capanna sperduta tra i monti. Ci portammo in quella e una donna anziana ci accolse con apparente cordialità ristorandoci con del riso e con del pane e salame. Ci ritirammo nel fienile fidandoci nella buona stella. Prima dell'alba però fummo bruscamente svegliati. Erano di nuovo i tedeschi che venivano a prenderci. La donnaccia, per intascare il premio, aveva trovato il modo, durante la notte, di avvertire il corpo di guardia più vicino.

Fummo ricondotti a Bolzano e fustigati, quindi chiusi in una cella di rigore.

Ancora in Bolzano passammo diversi giorni tra fame e tormenti tanto da desiderare la partenza o la morte stessa, come una liberazione. Partimmo nei primi gior-

ni di febbraio (1945) e dopo due o tre giorni arrivammo a Mauthausen. Appena arrivati fummo divisi e da quel giorno non vidi più Enzo».

Qui termina il racconto dello Scanagatti.

Quella stessa sera Enzo fu assegnato al blocco 21 e fu mandato a dormire nella stessa tavolaccia di Felice Isella di Torino. Isella così racconta:

“Enzo arrivò a Mauthausen il giorno 6 febbraio 1945, esausto e ridotto a un cenocio e si vedeva nel volto che aveva tanto sofferto. Non era demoralizzato. Due settimane di relativo riposo anche se a vitto ridottissimo valsero a risollevarlo un poco.

Successivamente passammo entrambi al blocco 13 e verso il 10 marzo fummo inviati ad Amstetten a poco più di 80 chilometri da Mauthausen e adibiti allo sgombero delle macerie dei bombardamenti alleati. Il tormento della fame era incredibile e a volte mettevamo in bocca il fango. Verso il 10 aprile rientrammo a Mauthausen. Enzo non ne poteva più. Non si reggeva in piedi. Ma durante l'appello cercava di nascondere il suo malessere per non essere mandato in infermeria e poi finito con i gas asfissianti. Fu verso il 20 aprile 1945 che dovette entrare in infermeria. Non ebbi più a rivederlo.

Povero Enzo! Quante volte pregammo insieme la Madonna perché ci lasciasse rivedere la nostra patria, la nostra famiglia! «Non mi addolora la morte – mi diceva –, mi addolora il dispiacere che arrecherò alla mia famiglia».

Qui termina il racconto di Felice Isella. Entrato in infermeria Enzo fu per qualche tempo curato dal dottor Calore. Il signor Micheli che fungeva da infermiere racconta:

“Quando entrò in infermeria Enzo era molto malandato, eccessivamente deperito e sofferente. Poteva essere curato, ma mancavano le medicine, mancava il vitto, anche se le SS erano state sostituite dall'esercito regolare tedesco, meno inumano dei suoi predecessori. E così le sue ultime forze si consumarono.

Il giorno della liberazione, il 5 maggio 1945, nessun aiuto gli fu prestato. I più in forze dei deportati avevano fatto man bassa delle poche provviste di magazzino. Le possibilità di sostentamento per gli ammalati divennero più difficili. Enzo accolse la notizia della liberazione con un debole sorriso. «Sai Enzo, ritorniamo a casa!». «Io non ritorno». Enzo spirava il giorno 9 maggio 1945 e il suo corpo da mani pieuose veniva sepolto senza cassa, senza una croce, in un angolo di quello che era stato il campo sportivo delle SS<sup>65</sup>.

65. Aula Magna del Liceo Carducci, 22 giugno 2007.



Enzo era compagno di classe al Carducci dello scrittore e pittore Emilio Tadini. In un articolo di Luca Rastello pubblicato sul quotidiano *La Repubblica* del 30 gennaio 2005 si legge: "L'incontro con Enzo Capitano è per Emilio Tadini ben più che un fatto formale o retorico. È la resa dei conti, implacabile, tra chi resta e chi ha sacrificato la sua vita: «la vita è lunga e forte/e tu hai perso molto»".

In un'intervista dei tardi anni novanta, a mezzo secolo dalla stesura di questi versi dedicati a Enzo Capitano, Tadini disse che buona è la memoria che sa rielaborare, che sa farsi storia e azione: resa dei conti, appunto. Quell'incontro, quella vicinanza, segnarono la sua opera, le sue scelte espressive e civili, e tracciarono le direttrici che portano alle pagine milanesi del suo romanzo *La lunga notte*. Ecco i versi che ricordano Enzo Capitano:

"Io voglio ricordare per te i nostri incerti/ ragionamenti le nostre idee di ragazzi/ le nostre parole timide e piene di volontà/ i nostri errori umidi di fiato. Parlavamo uscendo dalla scuola/ nel rifugio durante i bombardamenti/poi tornavamo a giocare con gli altri/ e questo finché ti hanno ucciso. Io voglio ricordare per te e per me/ anche se ormai la mia vita/ ci divide, con tanta violenza. Da allora a adesso ho potuto vivere cinque anni più di te/ ho conosciuto molte donne/ ho conosciuto altri amici e volontà e ancora/ febbre – e stanchezza – di errori/ Non ti consolerei/ Voglio dirti la vita è lunga e forte/ e tu hai perso molto./ Così parlare con te è un rendiconto non solo una memoria/e al rimpianto si unisce una gloria reale/ la nostra vita acuta e tormentosa/ e dentro e fuori di noi calma nemica la morte"<sup>66</sup>.

## Il Caterina da Siena racconta

La sede del Caterina da Siena, al Casoretto-Lombardia in viale Lombardia 89, oggi appare come un vecchio edificio d'epoca, sul lungo viale alberato che si affaccia su piazza Durante. Il quartiere allora si presentava con un paesaggio urbano misto di fabbriche e residenze soprattutto popolari come il quartiere "Lulli" fatto di villette e le case di via Teodosio dove alloggiavano le famiglie dei tranvieri che lavoravano nei depositi e nella officina meccanica dell'Atm. Era un quartiere dalle antiche tradizioni democratiche e antifasciste che mai si erano spente e che emergeranno in tutta la loro forza nel momento in cui scattò la lotta resistenziale. Forte sarà anche il contributo di vite partigiane come dimostrano le numerose lapidi situate nelle sue vie e piazze.

66. L. Rastello, "La Repubblica" del 30.1.2005.